

Articoli

La pedagogia di Aldo Braibanti nei prolegomeni acratichi

ILARIA BARBIERI WURTZ

Dottoranda di ricerca - Università di Roma Tre

Corresponding author: ilaria.barbieri@edu.unige.it

Abstract. The article aims to analyse the pedagogical contribution of *Impresa dei prolegomeni acratichi* written by Aldo Braibanti. Against the power' policies of his time, Braibanti emphasise the necessity of a “decentralisation” by forms of social and cultural influence. In this regard, the braibantian instance moves towards a “pedagogical revolution”, substantiated by an education to acrary and supported by an authentic ideal of freedom.

Keywords. Aldo Braibanti - Pedagogy - Freedom - Authority - Acracy

1. Sulla vita di Aldo Braibanti

Aldo Braibanti nasce a Fiorenzuola d'Arda nel 1922. Sin dall'infanzia, è intenso l'amore per la natura «libera dal condizionamento umano»¹, attraverso la quale è dato all'uomo poter formarsi e tras-formarsi. Ciò è dovuto anche al tempo trascorso insieme al padre, medico di professione, che lo conduce abitualmente con sé durante le visite nelle campagne lontane dall'attività antropica. Situata entro il periodo del fascismo, la sua adolescenza è contrassegnata da uno studio multiforme relativo a diversi ambiti disciplinari. L'indagine braibantiana è infatti corroborata dall'interesse per l'ambiente e l'ecologia; l'attenzione per le cose naturali si evince dalle sue ricerche sugli insetti, in particolare sulle formiche. La mirmecologia ricopre un ruolo emblematico nella vita di Braibanti: una passione coltivata anche grazie alla lettura del libro dedicato a *La vita delle formiche* di Maurice Maeterlinck, donatogli dalla madre quando aveva otto anni. Attraverso questo testo il giovane Braibanti incontra studiosi come Darwin o Huber, Wassman e Emery (considerati i più grandi mirmecologi della storia). L'autore conosce e approfondisce il pensiero di Spinoza, Kierkegaard, Nietzsche, Bruno, Leonardo, Einstein, Marx, cogliendo nella scienza filosofica «il ruolo di “appello” alla sapienza»². Costantemente orientato verso una «ostinata facoltà critica», egli indaga la «meraviglia» che la

¹ A. Braibanti, *Impresa dei prolegomeni acratichi*, Firenze, Editrice 28, 1989, p. 35

² Ivi, p. 37

natura può accordare al mondo dell'umano. Lo fa con il «desiderio di reinserire l'uomo»³ nella sua dimensione autenticamente originaria. «Ogni individuo» – sostiene Braibanti – «è frutto dell'evoluzione di tutto quello che l'ha preceduto e, insieme, complice delle modificazioni dell'ambiente in cui vive»⁴. Da tale presupposto sono pure poste in evidenza le «influenze» che gli «incontri culturali», «l'osservazione della natura e la particolare collocazione familiare hanno esercitato»⁵ su di lui fin dalla fanciullezza. Le letture delle opere di Defoe e Melville, Omero e Poliziano, Foscolo e Montale, Rilke e Kafka ne consegnano un esempio, così come restituiscono un segno indelebile «l'ingenuo razionalismo ebraico» ereditato dal nonno materno e la concezione della medicina proveniente dalle attività lavorative del padre, per il quale la professione di medico è stata una «missione totale, fino all'estremo sacrificio»⁶.

Cresciuto nell'ambito di una famiglia dai principi profondamente contrari a ogni condizione repressiva e/o autoritaria, Braibanti prende parte alla Resistenza partigiana fiorentina dopo aver conseguito il Diploma di Laurea in Filosofia presso l'Università di Firenze. Dal 1940 al 1946 il giovane laureato partecipa ad alcuni movimenti intellettuali antifascisti e aderisce al Partito Comunista (illegale) nel 1943. In questo periodo viene arrestato due volte. A causa di ciò, i suoi scritti stesi fino al 1940 sono sequestrati dalle SS italiane e definitivamente smarriti. Non soltanto partigiano, filosofo e mirmecologo, Aldo Braibanti curva i suoi studi anche nel settore della poesia, della sceneggiatura cinematografica, del teatro, della trasmissione radiofonica e dello studio ceramistico (svoltosi dal 1947 al 1953 presso il Torrione Farnese). Il laboratorio artistico di Castell'Arquato e la conseguente esperienza comunitaria sono per Braibanti occasione di ricerca e approfondimento, giacché può dedicarsi a quanto maggiormente lo interessa in termini culturali. Il centro polivalente d'arte piacentino nasce dall'intento di alcuni ex partigiani. In questo ambiente della provincia emiliana lo studioso è circondato da animali, pietre fossili, oggetti in terra o legno, *collages* e concentra l'attenzione su molteplici progetti letterari, nonché sulla costruzione dei primi formicai artificiali⁷.

Nel suo «paradiso terrestre»⁸, Braibanti dà alle stampe alcune opere a partire dal 1960. Tra queste si ricordino i quattro volumi omonimi de *Il Circo* (1960), abbozzati come la «mitizzazione» del «bisogno di fuga dalle strettoie del potere»⁹. Negli anni successivi pubblica il testo dedicato a *Le prigionie di stato* (1969), mette in scena operazioni teatrali come *Virulentia*, di cui è autore e regista, organizza il laboratorio relativo alle *Ballate dell'Anticrate* (1974), le quali, considerando il rapporto tra teatro e società, coinvolgono il pubblico tentando di ridurre lo iato tra operatore e spettatore¹⁰. L'origine di quest'ultima opera va analizzata alla luce di un infausto accadimento nella vita del filosofo. Accusato di plagio nel 1964, egli è condannato a nove anni di prigionia dopo aver subito un processo di quattro anni. Nel 1968 inizia a scontare gli anni di carcere, condonati effettivamente a due anche in ragione della sua attività partigiana. Durante que-

³ *Ibidem*.

⁴ *Ivi*, p. 75

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Cfr. *Ivi*, p. 82

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ivi*, p. 71

¹⁰ Cfr. *Ivi*, p. 72

sto periodo, stende alcune delle opere sopracitate incentrate «sull'istanza libertaria»¹¹, sul «bisogno sempre più grande di tornare alle origini» e «di espellere ogni infiltrazione autoritaria»¹² da quelle istituzioni sociali che prevedono *il* e tendono *al* benessere dei cittadini.

Al di sopra di ogni impostazione dogmatica, Braibanti giunge alla pubblicazione dell'*Impresa dei prolegomeni acratichi* nel 1989. Entro questo volume si enucleano diverse considerazioni intorno alla politica, alla società, alla relazione fra i soggetti, alla natura con le sue strutture, alla biologia, alla genetica. Ma anzitutto è dato recuperare in esso il segno incontrovertibile di un tentativo volto alla ricerca di un archetipo di libertà. Quest'ultima è auspicata da Braibanti sia nelle trame di un tessuto sociale corrotto dalle logiche del potere sia nei rapporti che l'essere umano instaura tanto con il soggetto che incontra nel mondo quanto con l'ambiente con cui egli convive e coabita. In questo modo l'autore muove dall'idea di una pedagogia – quale scienza – che sappia orientare l'essere umano verso l'assunzione di responsabilità nei confronti di se stesso, nell'ascolto e nel rispetto di ciò che lo circonda al fine di una nuova ri-fondazione delle strutture sociali. D'altronde, il titolo del volume dell'89 richiama già l'ipotesi relativa alla costituzione di «fondamenti (...) tesi alla individuazione di posti sempre più estranei alle forme storiche del potere»¹³.

Il 6 aprile 2014, all'età di novantuno anni, Aldo Braibanti muore a Castell'Arquato in seguito a un arresto cardiaco.

2. Potere vs «uomo libertario»

«L'assurdo processo penale»¹⁴ sopraggiunge nella vita di Braibanti negli anni '60. È infatti il 12 ottobre 1964 quando viene presentata una denuncia alla Procura di Roma. L'accusa formulata è quella di plagio: ciò che Braibanti ricorderà come un «doloroso episodio»¹⁵. Il filosofo è illecitamente condannato per aver soggiogato (secondo alcuni) il giovane ventitreenne Giovanni Sanfratello – conosciuto durante i laboratori artistici di Castell'Arquato –. L'ottica accusatoria si riferisce a un atto seduttivo che ricorre all'ateismo, all'anarchia, al sesso e agli interessi culturali senza l'utilizzo di nessun altro tipo di coercizione, se non quella psicologica¹⁶. La vittima sarebbe stata adulata da Braibanti alla luce della sua presunta omosessualità. Tuttavia, il plagio di cui è incolpato sottende una forma di coazione delle libertà individuali decifrate nell'amore verso un altro essere umano. Così l'"amore" – la cui espressione si concreta in quel sincero e non reiterabile sentimento che unisce in una relazione affettuosa Aldo e Giovanni – diviene motivo di corruzione. Gli irrisori «progetti malvagi»¹⁷ di Braibanti sono quindi riconducibili a una naturale passione amorosa, traviata anch'essa dalle «volgari accuse» e dalle «distorsioni perbeniste»¹⁸.

¹¹ Ivi, p. 73

¹² Ivi, p. 84

¹³ Ivi, p. 7

¹⁴ Ivi, p. 40

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Cfr. Ivi, p. 99

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Ivi, p. 96

Secondo l'Articolo 603 del Codice Rocco, che Braibanti definisce come una «triste eredità della legislazione fascista (...) in un sottosuolo torbido e revanscista», il plagiatore è colui che non impiega «alcun mezzo chimico e meccanico e alcuna coercizione fisica, o alcuna fragilità psichica» *sul e del* soggetto «per soggiogarlo totalmente ai suoi voleri»¹⁹. L'unica «arma» adoperata rimane la «suggestione», il cui obiettivo presuppone una «persuasione occulta» e la conseguente «adesione entusiastica da parte della vittima»²⁰. Con lo scopo di ottenere un'incriminazione, l'accusa si compone di racconti, episodi e testimonianze volti a surrogare, nonché rivelare, il fine delittuoso. I fatti relativi a un rapporto sentimentale vengono però inventati e distorti al punto da «reificare in un unico uomo il diabolico nemico»²¹.

Ricordare la drammatica esperienza di Braibanti consente pure di sottolineare «l'aspetto psichiatrico del processo»²². La volontà di una famiglia cattolica, il cui tentativo di «riconquistare alla fede e all'alveo familiare un suo membro» appare vano, porta con sé l'intento di una «crociata "universale"»²³ dacché i «precedenti interventi di una pedagogia e di una psichiatria addomesticate»²⁴ non avevano condotto al risultato sperato. Sanfratello viene così rapito con la violenza, è soggetto a una serie di reati: violazione di domicilio e violenze fisiche, fino al ricovero con l'inganno in manicomio²⁵. In tal senso la coercizione diviene psichiatrica, volta a rendere Giovanni un accusatore, anche per il tramite di *elettroshocks* e iniezioni di sostanze per accrescerne l'arrendevolezza e la remissività. Eppure, il crimine rimane l'«eresia radicale»²⁶ di Braibanti. Nel «calderone dell'accusa»²⁷ è inserito il passato partigiano, gli atteggiamenti libertari, l'ateismo; ma anzitutto il primo capo di diffamazione è sollevato in relazione al modo con cui egli instaura i suoi rapporti interpersonali. Tutto appare utile per «la paziente tessitura»²⁸ dell'ostile insinuazione, persino gli studi di mirmecologia. Riporta Braibanti nel suo volume dedicato ai *prolegomeni acratichi* che «in quella sede si sono violati tutti i diritti di un imputato: non solo (...) l'imputato era già colpevole, ma su di lui si è instaurato un terrorizzante processo alle idee, e spesso non si è esitato a violare con pesanti pressioni la sua privacy e i diritti dei testimoni»²⁹.

L'«istruttoria sommaria» persiste per quattro anni, durante i quali il «pubblico ministero (...) ha avuto il tempo di costruire alchemicamente un mastodontico edificio d'accusa»³⁰. Seppur già ampiamente scontata una condanna in termini umani (ossia, formativi), Braibanti viene arrestato e trascorre in carcere alcuni anni. L'imputazione decade nel momento in cui è ricuperato un rapido sviluppo della difesa. Intellettuali come Pier Paolo Pasolini ed Elsa Morante, politici e avvocati si mobilitano al fine di conva-

¹⁹ Ivi, p. 99

²⁰ *Ibidem.*

²¹ Ivi, p. 101

²² Ivi, p. 100

²³ Ivi, p. 101

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ Cfr. *Ibidem.*

²⁶ Ivi, p. 99

²⁷ Ivi, p. 97

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ *Ibidem.*

lidare il valore della libertà nel “caso Braibanti”. Umberto Eco ricorderà in suo lavoro dedicato a *Il costume di casa. Evidenze e misteri dell'ideologia italiana degli anni Sessanta* che «il caso Braibanti è un ‘caso’ non giudiziario, ma politico e civile, perché ha messo in opera alcuni meccanismi di pensiero e di comportamento che costituiscono una minaccia permanente per ogni uomo libero»³¹. Da «oscuro, vizioso e diabolico ragno cacciatore di anime», lo studioso è alla fine considerato come «una specie di Stranamore un poco pazzo, ma non degno di quella (...) crociata che era stata prima scagliata»³² contro di lui. Cosa tuttavia rimane di quel processo alla fine degli anni ‘70? Quali rotture formative e fratture diseducative³³ avvengono nella vita di quest'uomo? Ancora Eco scriverà che «riflettere sul caso Braibanti significa (...) riflettere su alcuni comportamenti sociali, primo tra tutti l'uso del linguaggio e i sistemi di valori legati a quest'uso»³⁴.

Al processo, Braibanti risponde con una «irriducibile protesta interiore», da cui scaturisce un «profondo isolamento»³⁵ soggettivo. Gli adolescenziali «turbamenti di un pudibondo segreto» si riscontrano, da un lato, tramite la definizione politica e filosofica del suo pensiero e, dall'altro, «con le traboccanti e malcontente pressioni esistenziali, da quelle sessuali a quelle più strettamente legate alla resistenza contro molte forme di violenza sociale»³⁶. La robusta opposizione di Braibanti si ravvisa proprio nel suo atteggiamento disinteressato, che consiste in un rifiuto ad affrontare e a discutere di una tale calunnia³⁷. Poco disposto a sentirsi parte di un processo iniquo e corrotto, egli si educa secondo una rigida e «peculiare coerenza morale»³⁸. Ciò nonostante, la sua vita rimane segnata da momenti di profonda pena. In virtù di un malessere interiore, egli dichiara che la sua sofferenza è perlopiù dovuta al dolore e ai danni subiti dagli amici e dalla famiglia. Il malessere è poi motivato dalle numerose lettere ricevute in prigione da parte di soggetti che lo mettono a parte delle loro vicende personali, quasi come se il suo processo fosse divenuto una «cassa di risonanza di molte repressioni e di molte angosce»³⁹. Inoltre, permane un senso di tormento e frustrazione per le reazioni (provocate dal processo giudiziario) di quelle personalità intellettualmente e socialmente rilevanti, le quali si sono mobilitate per l'insensata denuncia ma non hanno mostrato alcun interesse al lavoro di studioso o alla presenza civile⁴⁰ dell'autore. Vi è infine l'essere umano Aldo Braibanti che, nonostante i molteplici aspetti della sua attività culturale, resta solo l'uomo sotto il nome di plagio⁴¹.

Nel capitolo dedicato a *Le animule del Golem*, Braibanti dà voce all'«anima più nera»⁴² della sua esistenza, considerandone gli elementi che l'avrebbero poi resa una questione dall'eco in ambito sia nazionale sia internazionale. Il tutto a scapito della vita di

³¹ U. Eco, *Il costume di casa. Evidenze e misteri dell'ideologia italiana negli anni Sessanta*, Milano, Bompiani, 2018², p. 133

³² A. Braibanti, *Impresa dei prolegomeni acratichi*, cit., p. 98

³³ Cfr. G. Sola, *Introduzione alla Pedagogia Clinica*, Genova, Il Melangolo, 2008, p. 62

³⁴ U. Eco, *Il costume di casa. Evidenze e misteri dell'ideologia italiana negli anni Sessanta*, cit., p. 134

³⁵ A. Braibanti, *Impresa dei prolegomeni acratichi*, cit., p. 41

³⁶ Ivi, p. 71

³⁷ Ivi, p. 100

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Cfr. *Ibidem*.

⁴¹ Cfr. U. Eco, *Il costume di casa. Evidenze e misteri dell'ideologia italiana negli anni Sessanta*, cit.

⁴² A. Braibanti, *Impresa dei prolegomeni acratichi*, cit., p. 100

molti soggetti, ma pure a detrimento del generale diritto alla libertà dinanzi alle condizioni di una società che impone le proprie logiche del potere. Si tratta, infatti, di istituzionalizzare le modalità con cui si ama un altro soggetto; si tratta di dibattere della libertà individuale di fronte allo Stato. «Noto combattente per la libertà», Braibanti è incriminato per «un reato di “liberticidio”»⁴³. Il suo lavoro e il suo pensiero sono travolti dai «mefitici miasmi della calunnia»⁴⁴ che mirano «a ingigantire oltre misura la personalità mefistofelica dell'imputato»⁴⁵. I «sanfedismi oscurantisti», poi, vedono in lui «l'utile idiota giunto al momento giusto per servirsene allo scopo di cominciare a mangiare i margini della rinascenza democrazia italiana»⁴⁶.

Trasformato dunque da libertario a liberticida⁴⁷, egli subisce un processo di cui la chiave omosessuale restituisce le finalità perverse imputate a un soprafattore. Sostanzialmente, resta centrale «l'impossibilità etica e sociale di un rapporto d'amore»⁴⁸ che non risponde ai canoni ufficiali. Questo è il nucleo di un procedimento penale, durato circa dieci anni, che ha utilizzato il plagio e la schizofrenia come categorie (inesistenti in questo caso) da diffamare. Ricorda Braibanti che nel mondo dell'umano «ogni rapporto» possiede «le sue contraddizioni, i suoi errori, le sue disperazioni, le sue esaltazioni e le sue speranze, i suoi conflitti, le sue dialettiche interne, il suo inizio e la sua fine»⁴⁹. Ma pure la sua libertà! Ciò non può appartenere all'autorità statale! Un rapporto amoroso che non corrisponda al modello prestabilito dalle politiche sociali non può essere determinato come il «frutto mostruoso di una singola mente diabolica»⁵⁰. Tuttavia, la consequenzialità accusatoria del “caso Braibanti” risulta nei seguenti passaggi: (i) l'omosessualità è definita come «una perversione criminale»; (ii) «la schizofrenia è la chiave di tutte le porte»; (iii) «non si parla più di schizofrenia, ma solo di follia psicotica di un persuasore occulto»; (iv) «si abbandona anche questo piano per scendere su quello più manovrabile della perversione morale»⁵¹. Alla base della suddetta (falsa) inferenza deduttiva – come più volte enucleato – è situato il potere: sociale e giuridico. È infatti quest'ultimo a dirigere la logica dell'incriminazione, laddove le parole divengono ambigue, nonché strumento arbitrario. Perciò il concetto di plagio rivela il tentativo di soffocare la natura dell'amore.

Amore e libertà costituiscono quel fondamento universale su cui si edifica la relazione tra esseri umani, all'interno della quale nessun potere o ideologia può corromperne l'ossatura autentica. Nonostante il segno de-formativo *nella e della* formazione braibantiana, il filosofo ritorna a parlare di queste due categorie, convinto che una loro ri-fondazione da una prospettiva pedagogica possa restituire il valore originario che entrambe evocano. Nell'amore non possono figurare la costrizione e l'abuso. Nelle pagine in cui denuncia la dissoluzione dell'affidabilità istituzionale e dell'uomo libertario, Braibanti evidenzia l'immensa potenzialità dell'amore, il quale non può essere sottomesso ad alcu-

⁴³ Ivi, p. 100

⁴⁴ Ivi, p. 96

⁴⁵ Ivi, p. 101

⁴⁶ Ivi, p. 97

⁴⁷ Cfr. Ivi, p. 73

⁴⁸ Ivi, p. 101

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Ivi, p. 102

⁵¹ *Ibidem*.

na logica. Esso riguarda il singolo, la sua interiorità, il suo profondo *eros* e la tensione al volere-il-bene dell'altro essere umano.

Dunque, a fronte di nuove possibili e future forme di «fascismi», «impulsi collettivi di autodistruzione», «necrofile corse verso le disfatte ecologiche, verso l'annebbiamento della memoria, verso le apocalissi della guerra», Braibanti innerva i suoi *prolegomeni* con l'idea «dell'uomo "acratichico"»⁵²: colui che costantemente decifra e rafforza quegli impulsi alla vita i quali potrebbero ancora essere considerati efficaci⁵³. In ragione di un «progressivo processo rivoluzionario», di là da ogni «autoritarismo», «paternalismo» ed «equivoca tolleranza», può darsi un «decentramento rivitalizzante (...) nel più ampio respiro delle aspirazioni libertarie»⁵⁴. Tutte le istituzioni, dallo Stato alla famiglia, possono essere così colte nell'alveo delle «istituzioni pedagogiche». Il fine ultimo è quello relativo a rintracciare i sintomi della crisi⁵⁵ nella civiltà dell'essere umano e a rimediare al progressivo processo di de-pedagogizzazione della società⁵⁶.

3. La «rivoluzione pedagogica» nei *prolegomeni acratichi*

Esaminate le note biografiche di Aldo Braibanti, si giunge ora ad analizzare l'*Impresa dei prolegomeni acratichi* secondo aspetti contestuali a una visione specificamente pedagogica. Ciò a partire dal titolo dell'opera braibantiana, che subito riconduce il lettore all'idea di un progetto volto alla possibilità di istituzionalizzarsi sulla base, appunto, di alcuni *prolegomeni acratichi*. Anzitutto il concetto di «prolegomeni» – dal greco *προλεγόμενα* (*prolegomena*) – chiarisce l'intento del volume: ossia, il voler trattare di esposizioni preliminari rispetto ad alcuni fondamenti, nonché all'introduzione sistematica di un problema. Dunque, il punto centrale dell'opera stesa nel 1989 si dà nell'esercizio di «un impegno con la vita, col suo rafforzamento»⁵⁷. In questo senso, s'inserisce poi l'aggettivo *acratichico*, circa la possibilità dell'"assenza di potere". Dalla congiunzione tra il prefisso greco con valore negativo *ἀ* e il concetto di *κράτος* (*kratos*), infatti, la dimensione relativa all'*ἀκράτος* (*akratos*) non tanto restituisce l'idea di un'anarchica mancanza dello Stato o di una forma di governo, bensì predispone l'ipotesi di una costante contrapposizione tra le poetiche della libertà e qualsiasi ideologia del potere.

Braibanti scrive i suoi *prolegomeni* considerando anzitutto il tessuto di una «civiltà necrofila»⁵⁸, all'interno della quale occorre liberare «il pensiero umano» dallo «schieramento difensivo della vecchia rocca nella quale da troppo tempo è chiuso»⁵⁹. Senonché, non può essere impedito al pensiero dell'uomo il suo movimento continuo dal momento che ciò provoca una «alienata illusione di un blocco»⁶⁰. La conseguenza di tale blocco si rintraccia in una duplice dimensione di «nevrosi collettiva» e di «nevrosi individuale,

⁵² Ivi, p. 104

⁵³ Cfr. *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 104

⁵⁵ J. Huizinga, *La crisi della civiltà*, Milano, Pgreco, 1937, p. 29

⁵⁶ Cfr. M. Gennari – G. Sola, *Logica, linguaggio e metodo in Pedagogia*, Genova, Il Melangolo, 2016

⁵⁷ A. Braibanti, *Impresa dei prolegomeni acratichi*, cit., p. 42

⁵⁸ Ivi, p. 28

⁵⁹ Ivi, p. 45

⁶⁰ *Ibidem*.

volta per volta effetto e causa di quella collettiva»⁶¹. Il risultato è concepito alla luce di un assoggettamento alle mode, manovrate dai manipolatori della società dei consumi. Gli «ibridi pseudo-liberalismi politici e sociali» (a) operano «nel nome di una competizione aperta verso il potere e la ricchezza», (b) utilizzano «lo sviluppo tecnologico come oppio moderno», (c) spengono la «cooperazione sociale»⁶². Così, «alcune singole personalità o alcuni strati sociali possono mistificare i loro fini egoistici mimetizzandoli in forma di alte finalità sociali»⁶³. L'*impasse* del pensiero umano, allora, si cristallizza non permettendo più di riconoscere quanto è umanamente cogente e quanto, al contrario, è incentivo con lo scopo di plasmare la «*forma mentis* dell'uomo»⁶⁴. Tale mistificazione «arriva a inquinare le basi stesse del processo pedagogico»⁶⁵, quindi educativo.

L'«impresa» di Braibanti s'incardina nel fondamentale problema che riconduce alla più importante spinta rivoluzionaria: l'educazione⁶⁶. L'«economia capitalistica», «i grandi mezzi di comunicazione di massa che esasperano sempre più il rapporto tra massa e individuo», «il potere economico, politico e religioso», «la civilizzazione delle ultime società tribali», «il nazismo» quale «più avanzato tentativo di tradurre nella pratica una teoria elitaria dell'umanità», l'«ideologismo», il dogma assunto dalle religioni, le «pratiche totalitarie», la «disinformazione»⁶⁷: questi sono alcuni degli elementi che concorrono a fortificare le politiche del potere. Proprio nel segno di una divergenza rispetto a ciò si stabilisce la pedagogia di Braibanti: ossia, entro il più autentico sentimento acratice e, precisamente, nella possibilità di una scienza che orienti nuovamente l'uomo *al e nel* pensiero critico di sé e della società. Scrive infatti Braibanti che «niente è più rivoluzionario di una pedagogia critica e indipendente»⁶⁸. Ciò nonostante, egli sottolinea come quest'ultima sia in realtà «una macchina inceppata», il cui «blocco» gnoseologico ed epistemologico si rintraccia «nella sua ancora totale dipendenza dallo Stato»⁶⁹. La necessità di un'autonomia scientifica della pedagogia è allora l'obiettivo ultimo da raggiungere al fine di contrastare ogni modalità di alienazione del singolo, della società e delle istituzioni statali. Il concetto di rivoluzione rientra dunque in tale possibile ribaltamento, laddove ai processi educativi (o ri-educativi) viene assegnato il fondamentale ruolo per l'istanza sociale.

L'uomo che abita il contesto sociale ha il compito di educare se stesso come se fosse un «esploratore»⁷⁰. Costui è tale se è in grado di sprofondare nel terreno che sta esplorando, fuori da ogni verità assoluta, se dalla sua ricerca trova diversi punti di osservazione dai quali poter intraprendere ulteriori indagini euristiche. Sicché, immergersi nel «dubbio fecondo» consiste in una nuova mèta per la «ricerca continua», la quale s'identifica con l'«impulso di sopravvivenza»⁷¹, ma poi anche con la più autentica pulsione alla libertà.

⁶¹ Ivi, p. 46

⁶² *Ibidem.*

⁶³ *Ibidem.*

⁶⁴ Ivi, p. 123

⁶⁵ Ivi, p. 121

⁶⁶ Cfr. Ivi, p. 16

⁶⁷ *Ibidem.*

⁶⁸ Ivi, p. 17

⁶⁹ *Ibidem.*

⁷⁰ Ivi, p. 23

⁷¹ *Ibidem.*

Fuori da qualsiasi «cultura della guerra come una forma di inquinamento entropico della cultura in generale»⁷², via da ogni modello di opposizione con quanto è “diverso”, di là dai «razzismi più radicati» e dal «narcisismo generalizzato»⁷³, oltre il «progressivo impoverimento del vocabolario degli uomini-massa (...) al quale contribuiscono ampiamente i grandi mezzi di comunicazione» utilizzati come «instrumenta regni», all’infuori di «etiche terroristiche dei poteri occulti», di «nuove crociate integraliste» o «biechi sanfedismi»⁷⁴, la possibilità di un’educazione all’«acrazia si riserva il ruolo più ampio di lotta contro il potere»⁷⁵. Ci si può cioè riferire a essa come a un movimento teso a «impulsi libertari»: dunque, per acrazia s’intende «il modo più comprensivo possibile di (...) camminare verso il decentramento, la desaturazione e la deconcentrazione»⁷⁶. Tali dimensioni possono essere accentrate in quel processo pedagogico di *disorientamento* attraverso il quale si rende possibile tanto una ri-organizzazione dei valori su cui l’uomo convoglia la propria esistenza quanto una generale «rifondazione di tutta la scienza dell’uomo»⁷⁷. Il decentramento braibantiano viene quindi utilizzato come «criterio interiore di verifica e di costruzione, ma anche come progressiva via d’uscita da ogni recupero idealistico»⁷⁸. Il blocco cui si è fatto riferimento nei passaggi precedenti del testo necessita di essere contrastato da un «atto (...) di superamento», da un «movimento nello spazio e nel tempo», da un’«azione in una realtà polidimensionale»⁷⁹. In questo senso, «la scienza dell’uomo»⁸⁰ – ossia, la pedagogia – ha il compito d’indagare e scandagliare i significati intrinseci al «libro della vita», di cui si procede sempre più verso una lettura settoriale – divisiva nei suoi «comparti stagni»⁸¹ – anziché comprenderlo «nella sua globalità»⁸².

Braibanti palesa l’obiettivo della sua *Impresa* sostenendo la necessità di «programmare una revisione totale dell’ordinamento delle scienze umane»⁸³. Occorre una rifondazione euristica che sappia ricostruire una cogente «cognizione epistemologica della realtà»⁸⁴. Promuovere una fondazione pedagogica significa però parlare di una pedagogia libera dinanzi a qualsiasi forma di condizionamento e collocata «al di là delle frontiere di tutte le chiese, cioè irreversibilmente antidogmatica e promotrice di dubbio»⁸⁵. La scienza della formazione, dell’educazione e dell’istruzione culturale dell’essere umano⁸⁶ concepisce se stessa come un’«autopedagogia»⁸⁷, nel senso in cui questa prende-in-cura i suoi saperi. Sulla base di tale processo di auto-educazione, allora, «certezza e pedagogia si eli-

⁷² Ivi, p. 24

⁷³ Ivi, p. 26

⁷⁴ Ivi, p. 74

⁷⁵ Ivi, p. 30

⁷⁶ Ivi, p. 31

⁷⁷ Ivi, p. 33

⁷⁸ Ivi, p. 41

⁷⁹ Ivi, p. 47

⁸⁰ Ivi, p. 48

⁸¹ Ivi, p. 47

⁸² Ivi, p. 48

⁸³ Ivi, p. 49

⁸⁴ Cfr. M. Gennari – G. Sola, *Logica, linguaggio e metodo in Pedagogia*, cit., p. 49

⁸⁵ A. Braibanti, *Impresa dei prolegomeni acratichi*, cit., p. 49

⁸⁶ Cfr. M. Gennari – G. Sola, *Logica, linguaggio e metodo in Pedagogia*, cit.

⁸⁷ A. Braibanti, *Impresa dei prolegomeni acratichi*, cit., p. 49

dono a vicenda, quando almeno si parli di una pedagogia che non sia strumentalizzabile al potere politico, sociale e religioso ma che, nel suo fondamento»⁸⁸, sia prima di tutto orientata al “bene” del genere umano. Inoltre, una pedagogia intesa in tal senso saprebbe disorientare e poi ri-orientare il singolo verso una auto-consapevolezza del proprio pensiero, fuori da ogni dogmatismo. Braibanti pensa a una pedagogia che spinga a quel decentramento necessario per far sì che sull'uomo non esistano certezze o verità assolute (né tantomeno prestabiliti orientamenti sessuali, culturali, politici, sociali, religiosi): essa diviene la *pedagogia dell'uomo umano*. Un'epistemologia del decentramento deve tuttavia avvenire a più dimensioni poiché le biografie soggettive si dispongono secondo eterogenei motivi esistenziali. Ciò significa che da tutti quegli specialismi deve predisporre uno scardinamento, concepito anche in ragione della visione di ristrette élites il cui *modus operandi* si discosta da una dimensione trans-scientifica e trans-disciplinare. Infine, la pedagogia a cui rivolge l'attenzione Braibanti insiste sull'essere umano colto in ogni età della vita. Egli non solo si riferisce a una formazione nei primi anni di vita e a una mancata preparazione o volontà necessaria dei nuclei familiari a prendersi cura dei fanciulli, ma anche sottolinea quanto il processo educativo debba continuare anche nelle età più avanzate⁸⁹ e riguardare tutti coloro che si rivolgono ai soggetti (compreso il singolo che dà attenzione a se stesso). Istituendo «sedi decentrate di formazione e di autoformazione» per gli educatori – sostiene Braibanti – si darà l'opportunità di creare un circolo virtuoso per il quale «gli “educati” si faranno a loro volta educatori»⁹⁰.

Incentrata su un principio di complicità, l'educazione braibantiana sottende una «pedagogia maieutica», entro i cui perimetri euristici non sussiste alcun tipo di «imposizione (...) dall'alto»⁹¹. Il processo educativo non «può e non deve essere (...) diretto dallo stato», giacché «troppe volte si è lasciato che il potere si appropriasse degli strumenti più avanzati dell'educazione, per poi servirsene non in funzione del decentramento, ma con lo scopo del recupero all'autorità conservatrice e all'etica del dominio»⁹².

In sintesi, considerate le condizioni critiche e crasiche⁹³ della «società umana» – costretta nei rigurgiti di «umanesimi degeneranti in umanismi»⁹⁴ –, Braibanti giunge alla stesura dei suoi *prolegomeni*, sottolineando un'«attenzione critica» e un'«assistenza pedagogica» necessarie a una sua possibile «elevazione»⁹⁵ educativa. Ancora: «l'alta potenzialità della pedagogia» può essere identificata alla luce di uno «strumento di conservazione o di trasformazione»⁹⁶. Da un lato, la pedagogia richiama quella dimensione originaria insita nell'essere di ogni uomo, colto nel segno di categorie essenziali quali *libertà, pensiero, natura, vita, umanità*; dall'altro, essa conferisce la possibilità di una trasformazione formativa, educativa e istruzionale.

⁸⁸ Ivi, p. 50

⁸⁹ Cfr. Ivi, p. 60

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ M. Gennari, *L'Eidos del mondo*, Milano, Bompiani, 2012, p. 665

⁹⁴ A. Braibanti, *Impresa dei prolegomeni acratichi*, cit., p. 74

⁹⁵ Ivi, p. 74

⁹⁶ Ivi, p. 105

4. L'«istanza pedagogica» braibantiana

A conclusione di questa breve trattazione – che certo non esaurisce l'analisi delle molteplici argomentazioni di cui le pagine dedicate ai *prolegomeni acratichi* sono intrise –, si perviene a chiarificare la tesi secondo la quale il volume di Aldo Braibanti può essere inserito nell'ordito di teorie critiche formulate a proposito della scienza che studia l'essere umano. Gli scritti dedicati all'*Impresa dei prolegomeni acratichi* mirano a profilare – come più volte enucleato – «i contorni di una pedagogia libertaria»⁹⁷. Essi appunto s'identificano con quell'«istanza pedagogica» decifrata in un'«apertura» che supera i «confini ideologici»⁹⁸ di qualsiasi natura. Tale istanza consente di pensare al «criterio di una pedagogia della liberazione» che risulta «empirico ed eclettico», nonché «parte col fermo intento di considerare provvisoria la durata di ogni metodo pedagogico»⁹⁹. Proprio in ragione di ciò, il «decentramento» rimane quell'«istanza fondamentale della pedagogia», attraverso cui non v'è (e non può esservi) alcun tipo di «accentramento»: «economico, sociale o politico, fino alle punte estreme dei moderni colonialismi, imperialismi e regimi autoritari»¹⁰⁰. Così, il decentramento si esplica nel momento in cui non vi siano certezze precostituite in relazione alla vita (dell'uomo e della società) che muta incessantemente le sue configurazioni, non siano presenti una pluralità e temporaneità rispetto all'applicazione di teorie pensate per risolvere i nodi problematici di realtà sociali, religiose, economiche, geopolitiche, mediche, sanitarie, genetiche, ecologiche, biologiche, morali, etiche. Occorre quindi un «nuovo costume politico»¹⁰¹ che guardi a una pedagogia non più osservata come «instrumentum regni»¹⁰², bensì còlta nella sua tensione verso «una vera rifondazione del processo pedagogico, inteso nel suo più profondo significato maieutico»¹⁰³. Se le istituzioni «cesseranno di cercare di conquistare e monopolizzare il potere, e diventeranno veri centri di (...) promozione autoeducativa»¹⁰⁴, si renderà efficace la teoria architettonica dei *prolegomeni acratichi*. «L'acrazia» di cui parla Braibanti «non è domani, ma oggi, o meglio, è più oggi di ieri, e domani può essere più di oggi»¹⁰⁵.

Nel tessuto poliedrico della vita, Braibanti individua alcune delle dimensioni secondo cui la sua ipotesi pedagogica può concretarsi. Egli fa così riferimento all'impianto della politica, alle istituzioni educative, al rapporto tra uomo e natura in termini ecologici, alla sfera sessuale, al settore della genetica. In ognuno di questi aspetti si coglie l'auspicabile e fondamentale apporto della pedagogia. Si prenda l'esempio della genetica, di cui l'autore indica l'intrinseca connessione con la scienza dell'uomo. Le «radici di ogni pedagogia» affondano in essa, giacché è evidente che tutti gli esseri umani possiedono «un'origine biologica»¹⁰⁶. La pedagogia non può quindi oggi esimersi da un'impostazione dialogica tanto con la genetica e l'epigenetica quanto con la biologia: «la malleabilità

⁹⁷ Ivi, p. 109

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ Ivi, p. 110

¹⁰¹ Ivi, p. 111

¹⁰² Ivi, p. 110

¹⁰³ Ivi, p. 112

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ Ivi, p. 111

¹⁰⁶ Ivi, p. 107

del materiale genetico originario», «il problema dell'aborto, le ricerche sui "clonidi", la pre-scelta dei sessi o delle caratteristiche personali, e tanti altri problemi di frontiera non possono essere lasciati in mani impreparate e avventuristiche»¹⁰⁷. Occorre una cultura pedagogica poiché «le ricerche di genetica, quando vengono guidate da fini religiosi o politici, possono trasformarsi in armi più micidiali dello stesso uso abnorme dell'energia atomica»¹⁰⁸. A fronte dei «più miopi interessi neocapitalistici» di «intellettuali che, malati in origine di qualunquismo, accettano ogni indiscriminato mecenatismo»¹⁰⁹, si prefigura l'istanza pedagogica. In relazione al tema della sessualità si condiziona il fanciullo con «schematismi sessuologici», spesso origine di forme nevrotiche¹¹⁰; il «sentimento dell'amore» è quello «su cui più si è esercitata la manipolazione culturale» e una «rieducazione finalistica»¹¹¹. Risulta cogente un orientamento pedagogico. Nell'ambito della relazione uomo-natura, poi, è auspicabile un nuovo dialogo poiché una «totale umanizzazione del pianeta (...) può portare persino alla fine dell'uomo»¹¹² stesso. «Non si possono lasciare nelle mani dei mistificatori, e dei loro servi, giocattoli pericolosi come l'energia atomica, le tecnologie avanzate, le manipolazioni genetiche»¹¹³ – riferisce Braibanti. Si esplicita dunque il bisogno di un'educazione pedagogica. L'età avanzata richiama un problema ecologico, considerando la cattività con cui gli anziani sono trattati dalla società. «Il vecchio è "ingombrante"»: perciò l'ordinamento sociale lo esclude dall'attività lavorativa, reprime i suoi desideri e lo induce a posizioni di inettitudine, impotenza e inadeguatezza¹¹⁴. Manca un pro-getto ri-educativo. Vi sono inoltre le «assurde ideologie della maschilità e della femminilità»¹¹⁵, il problema della «dicotomia sessuale» e la «riduzione del rapporto sessuale alla riproduzione» con i suoi «schematismi ideologici» secondo i quali «chi è diverso è un criminale o un malato»¹¹⁶. Dov'è il diritto dell'uomo per la formazione *nella e alla libertà*?

Braibanti si scaglia contro i fanatismi e le intolleranze attraverso la teorizzazione dell'«uomo libertario»¹¹⁷. L'operazione acratice si legge in ogni passaggio del volume, ove viene intrecciandosi la dimensione sociale con quella soggettiva, identificandosi l'idea di un'epistemologia pedagogica rivolta al plurale. S'intende con ciò la necessità di una «rivoluzione pedagogica»¹¹⁸, il cui assetto possa istituirsi a ogni livello dell'esistenza dell'essere umano in un'ottica *inter-* e *trans-*disciplinare. D'altronde, la pedagogia assume in se stessa e si sostanzia di molteplici radici euristiche grazie al dialogo con le altre scienze.

Attraverso il racconto della propria «archeologia formativa»¹¹⁹, Braibanti compie un ulteriore esercizio pedagogico. Lo fa scendendo nell'intimità della propria formazione, cogliendone gli aspetti profondamente de-formativi e dis-educativi (ma anche de-istru-

¹⁰⁷ Ivi, p. 106

¹⁰⁸ *Ibidem.*

¹⁰⁹ Ivi, p. 105

¹¹⁰ Cfr. *Ibidem.*

¹¹¹ Ivi, p. 107

¹¹² Ivi, p. 122

¹¹³ Ivi, p. 123

¹¹⁴ Cfr. *Ibidem.*

¹¹⁵ Ivi, p. 124

¹¹⁶ *Ibidem.*

¹¹⁷ Ivi, p. 130

¹¹⁸ Ivi, p. 157

¹¹⁹ G. Sola, *Introduzione alla Pedagogia Clinica*, cit., p. 70

zionali), definendone i perimetri e tuttavia orientandosi verso quanto, a partire dal suo caso specifico, potrebbe essere de-costruito per poi essere ri-costruito secondo un criterio pedagogico. L'autore propone (i) una «nuova visione del mondo»¹²⁰ in relazione a categorie fondamentali, (ii) un «rinnovato patto sociale»¹²¹ che coinvolga la politica, (iii) la figura dell'«intellettuale libertario» il quale stabilisce un «processo autoformativo»¹²², (iv) «l'atto pedagogico come atto d'amore»¹²³. Con la pubblicazione della sua «sofferata testimonianza» il filosofo si prefigge di «contribuire a diradare un poco la nebbia»¹²⁴ che non permette all'essere umano di comprendere se stesso e il mondo, chiaramente e autenticamente. Il «tirar fuori dal silenzio queste pagine»¹²⁵ dedicate ai *prolegomeni acratichi* pare a Braibanti «un atto di giustizia»¹²⁶. Le note articolate nel volume sono l'esito di scritti stesi dall'autore tra il 1975 e il 1978, per i quali si erano compiuti altri tentativi di pubblicazione (falliti) precedentemente al 1989.

L'Impresa dei prolegomeni acratichi recupera l'ideale dell'umano nella *libertà*, nella *natura*, nell'*originalità* della vita. Infine nell'*amore*, laddove il suo sentimento è speculare a quello «di colui che si affaccia al cielo profondo e vi scopre più colori che in tutto il suo spazio terrestre»¹²⁷, ma pure richiede che gli venga garantito «uno spazio di sopravvivenza (...), un'arena di danza»¹²⁸. Il testo braibantiano può dunque essere pedagogicamente interpretato come «il reportage di un viaggio» volto alla «promozione di un'indagine libertaria, auspicata attraverso un collage di prolegomeni». Questi ultimi muovono verso la valorizzazione della «cultura della vita», suffragando l'ipotesi di una più attenta visione rispetto a «quel viaggio che è il tempo»¹²⁹ dell'esistenza proprio di ogni essere umano.

Bibliografia

- Braibanti A., *Il circo e altri scritti*, s.e., 1960
 Braibanti A., *Saggi - Canovacci - Scritti vari*, s.e., 1960
 Braibanti A., *Le prigioni di Stato*, Milano, Feltrinelli, 1969
 Braibanti A., *Impresa dei prolegomeni acratichi*, Firenze, Editrice 28, 1989
 Braibanti A., *Frammento frammenti: 1941-2003*, Roma, Empiria, 2003
 Braibanti A., Raffo S., *Emergenze. Conversazioni con Aldo Braibanti*, Piacenza, Vicolo del Pavone, 2003
 Eco U., (2012) *Il costume di casa. Evidenze e misteri dell'ideologia italiana negli anni Sessanta*, Milano, Bompiani, 2018
 Ferluga G., *Il processo Braibanti*, Torino, Zamorani, 2003
 Gennari M., *L'Eidos del mondo*, Milano, Bompiani, 2012
 Gennari M. – Sola G., *Logica, linguaggio e metodo in Pedagogia*, Genova Il Melangolo,

¹²⁰ A. Braibanti, *Impresa dei prolegomeni acratichi*, cit., p. 132

¹²¹ Ivi, p. 131

¹²² Ivi, p. 119

¹²³ Ivi, p. 121

¹²⁴ Ivi, p. 7

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ Ivi, p. 9

¹²⁷ Ivi, p. 108

¹²⁸ Ivi, p. 189

¹²⁹ Ivi, p. 143

2016

Ghisi V. F., *Il caso Braibanti ovvero un processo di famiglia*, Milano, Feltrinelli, 1968

Huizinga J., (1937) *In de schaduwen van morgen, een diagnose van het geestelijk lijden vanonzen tijd* (tr.it. *La crisi della civiltà*, Milano, Pgreco)

Moravia A. – Eco U. – Gatti A. – Gozzano M. – Musatti C. – Bompiani G., *Sotto il nome di plagio*, Milano, Bompiani, 1969

Pacini P., *Fuori tempo. Intervista ad Aldo Braibanti*, Cascina, Carmignani, 2016

Sola G., *Introduzione alla Pedagogia Clinica*, Genova, Il Melangolo, 2008

Sola G., *La formazione originaria. Paideia, humanitas, perfectio, dignitas hominis, Bildung*, Milano, Bompiani, 2016.